

COMUNITÀ

L'editoriale

Il segretario e il cittadino



SEGUE DALLA PRIMA

È il tentativo di ritrovare, presidiare e difendere il senso perduto della politica: quello di un lavoro collettivo, con donne e uomini che ancora credono che il Paese non lo cambierà Gesù Bambino fra tre settimane, ma solo un governo sostenuto dalla maggioranza di un Parlamento eletto con i voti dei cittadini.

Questo, non altro, è il motore della politica in uno Stato libero e democratico. Il guaio è che quel motore, per quanto potente e prezioso (in tanti hanno perso la vita per costruirlo e difenderlo) è anche estremamente delicato, come dimostrano gli avvenimenti dell'ultimo ventennio in generale e dell'ultimo anno in particolare. Perché il motore gira solo se la cinghia di trasmissione tra eletti ed elettori, tra rappresentanti e rappresentati è tirata al punto giusto: basta un cedimento o una vite molle e i pistoni girano a vuoto. Lo dimostra la quota crescente di astensione, 25 per cento, che ha fatto del non voto il primo partito d'Italia e ha stabilito un triste record: non era mai successo nella storia repubblicana che alle elezioni politiche si recasse meno dell'80 per cento degli elettori.

Negli ultimi anni la cinghia di trasmissione tra politica e Paese si è allentata sempre più, creando due mondi paralleli e lontani ma soprattutto facendo le fortune elettorali (talvolta editoriali) di chi ha deciso di puntare sullo sfascio e sulla qualunque. E il successo inaspettato (nelle dimensioni) del Movimento 5 Stelle nasce proprio da questo, oltre che dall'esser riuscito nelle ultime settimane di campagna elettorale a calamitare il voto scontento di quasi tre milioni di Democratici delusi.

Che c'entra questo con il segretario che verrà? C'entra, perché chi guiderà il Pd dovrà porsi fin da subito l'obiettivo di stringere le viti e i bulloni del motore politico. Non un'aggiustatina, come si chiede al meccanico di sotto, ma una revisione intensa e profonda, con una lunga serie di pezzi da sostituire o aggiustare. Ne elenchiamo alcuni.

Legge elettorale: il segretario che verrà dovrà chiedere, un giorno sì e l'altro pure, l'abolizione del Porcellum e impegnarsi per una riforma del voto che restituisca al cittadino il potere di scelta dei propri rappresentanti, garantisca il bipolarismo e assicuri la governabilità. È evidente che se si vuole riavvicinare la politica ai cittadini, il primo passo da compiere sarà ridare voce in capitolo e libertà di scelta agli stessi elettori. Ma soprattutto sarà indispensabile interrompere il tormentone della legge che sta per cambiare ma non cambia mai: è un presa in giro per i cittadini e un danno per tutti i partiti. Pd compreso.

Regole: le infinite discussioni sulle primarie aperte o chiuse e sul «segretario candidato premier» hanno appassionato commenta-

tori e notisti ma demolito la pazienza dei simpatizzanti, trasmettendo la sensazione che le regole del partito siano variabili come il tempo o usa e getta come i fazzoletti. Indimenticabile, da questo punto di vista, lo statuto modificato nella notte e riproposto all'ora di colazione. Le regole, lo sappiamo, non le cambia un segretario da solo, ma chi guida il partito dovrà insistere perché si rediga un manuale di istruzioni chiaro e chiunque e condiviso da tutti.

Unità: non è solo il bellissimo nome di questo giornale, è anche lo spirito chiave per trasformare le teorie della politica in azioni concrete. Il segreto per non vincere mai e perdere sempre è presentarsi divisi agli elettori. Lo scopo delle primarie, in fondo, è proprio questo: litigare all'inizio per unirsi dopo. Il Pd finora è riuscito bene nella prima parte, meno nella seconda. Se vuole diventare adulto e credibile, questo partito dovrà smettere di evocare scissioni e spaccature. Il segretario che verrà dovrà porsi l'obiettivo di unire e non dividere, costruendo l'immagine di un partito solido e non più spezzato in tifoserie contrapposte: in qualunque squadra si discute e litiga dentro lo spogliatoio, ma in campo di solito si gioca con una maglia sola.

Iscrizione: per quanto limitata, la vicenda delle tessere fantasma è stata devastante, soprattutto per un partito che ha nel proprio Dna, ereditato per via paterna, un gene che rende particolarmente sensibili alla «questione morale». Per evitare problemi basterebbe davvero poco: ad esempio chiedere di far votare solo chi si è iscritto da almeno sei mesi o un anno, oppure iscrivere solo chi viene presentato da altri due iscritti. Le vie dei furbetti sono infinite, lo sappiamo, ma anche quelle della politica e dei controlli non sono da meno.

Comunicazione: sta cambiando e lo si è visto venerdì sera nel confronto su Sky. Il

Partito democratico ha ormai il volto giovane e i modi spigliati dei leader di seconda generazione. Renzi, Civati e Cuperlo hanno dimostrato di trovarsi a loro agio, non solo con Twitter e Facebook, ma anche con la grande sorella tv, come la chiamava Popper. È un passo in avanti, ma non basta. Primo, perché la comunicazione concitata, soprattutto per un partito e un pubblico di sinistra, può andar bene per una sera ma non tutte le sere. Secondo, perché il timore è che usciti dagli studi tv, il Pd ricaschi nel mondo della non-comunicazione, quella che non lascia il segno, perché noiosa, lunga, senz'anima. Il segretario che verrà dovrà mettere a fuoco i concetti chiave su cui puntare e fare di tutto perché questi emergano con chiarezza e semplicità nelle interviste e nelle dichiarazioni dei propri deputati e senatori.

Visione: è il punto più delicato ma anche il più trascurato. Per uscire dalla crisi che sta devastando il Paese non basta emendare e correggere una legge di Stabilità: bisogna indicare una strada nuova, del tutto diversa da quella che ci ha portati sull'orlo del precipizio. Come ha scritto Reichlin su queste colonne, la sinistra non è un reperto del Novecento, non è un prodotto scaduto. E lo dimostra la catastrofe globale del capitalismo finanziario e del liberismo senza freni fuggito di mano persino a quella destra che lo aveva teorizzato e sostenuto. Il punto è che il fallimento del pensiero conservatore non ha «soltanto» creato una società senza consumi, senza lavoro, senza casa: ha anche creato un pericoloso vuoto che rischia di essere riempito dallo tsunami del populismo e dell'antipolitica. La sinistra, e il segretario che sceglieremo domenica prossima, hanno il compito urgente di spiegare con insistenza e chiarezza che esiste un'altra via. E che non è quella battuta finora.

@lucalandò

Maramotti



Dio è morto

Io non so se Geo sa scrivere



L'OCSE DI OTTOBRE DICE CHE SIAMO GLI ULTIMI NELLA GRADUATORIA LETTORI in Europa, che il 70% della popolazione vive senza avere la padronanza culturale per potersi inserire nelle dinamiche sociali e occupazionali, che per il 5% siamo ancora analfabeti. Punto.

Io non so se Geo sa scrivere, però sa disegnare, ancora sa disegnare. Non so se sa andare in un posto senza guardare fisso il display del navigatore, ma vedo che è molto veloce a cercare cinque cose per vol-

ta nei suoi supporti. Non so se ricordi a memoria qualche numero di telefono, è totalmente affidato a modalità digitali. Geo sostituisce la necessità di un appuntamento con un «Whats App». Però, Geo ama la geografia e sogna di veder correre cavalli selvaggi dentro la «O» stampatello della anacronistica scritta *Bassopiano Sarmatico* che si sarga nel verde della pagina sdrucita del suo Atlante. L'ho visto l'altra sera, era nella sua stanzetta, sdraiato sul letto, aveva messo il viso e gli occhi grandi a pelo d'erba, cioè a pelo di erba-carta. Si beava dello spiffero della porta del bagno come fosse un soffio gelato del Gobi e la luce filtrante del corridoio era una luna crescente dietro i Monti Altay. Poi si è addormentato e quando ho acceso il lampadario era che non avevo chiuso bene il finestrone.

Una sera l'ho intuito al buio e non sono intervenuto. Geo, nel silenzio, illuminava con una lampadina il mappamondo. Gli girava attorno, e come un Diogene gigante, portava a mano il sole per la stanza, descrivendone a piedi l'orbita. Con una luce a batterie creava il giorno e la notte. Ho visto l'alba dietro l'Himalaya, l'Hymalaya,

che in un mappamondo a rilievo, comunque, si apprezza, nel suo profilo orlato di luce incidente. Ma Geo non ha mai letto un libro di avventure.

Alla sua età, io mi ero già fatto fuori tutto Salgari, tutto Verne e pure un bel po' di altre cose. Lui, questo tempo, quello della fantasia che nasce dalle magiche avventure impresse in nero su fogli di carta di terza scelta, l'odore del seno del libro, lo conosce poco. Però, anche Geo, undici anni, è di una generazione di mezzo. Ancora, se pur di rimbalzo, percepisce il fascino della costruzione del gioco e il tempo della sua preparazione, l'imperfezione che, magicamente, lo rende personale. Ancora cerca, nell'esperimento, che è in grado di orchestrare, la soluzione alla sua curiosità. Sono un fan del progresso, ma il fatto è che siamo proprietari della struttura multimediale più raffinata del sistema solare, ineguagliabile, nell'universo conosciuto: il cervello. Ma buona parte di questa qualità Geo l'ha appaltata definitivamente alla tecnologia. Vorrei che trovasse il tempo di girare intorno al mondo con una lampada, anche fosse solo una lampada a batteria, per tutta la vita.

La lettera

Adolescenti, ecco le storie di straordinaria normalità



CARI RAGAZZI, LA STORIA CHE VI STIAMO RACCONTANDO, NON È LA VOSTRA STORIA. È PERÒ UNA DELLE PIÙ DRAMMATICHE VICENDE CHE ALCUNI DI VOI STANNO VIVENDO. SUBENDONE, PIÙ O MENO CONSCIAMENTE, LE CONSEGUENZE. Voi siete vittime di genitori miopi che hanno passato il testimone dell'educazione all'amico invisibile: il web. Ma non esistono figli cattivi, solo genitori cattivi.

Vittime di noi giornalisti che vi mostriamo solo il lato pruriginoso dell'inchiesta, fornendovi forse ulteriori strumenti per diventare più furbi e alimentare lo spirito di emulazione.

Vittime degli insegnanti, alcuni almeno, che non vi incoraggiano a credere che la cultura sia strumento di indipendenza e libertà.

Vittime dei politici che vi hanno tolto l'occasione di un futuro carico di opportunità.

Vi abbiamo tutti fatto subire quella che ormai chiamiamo crisi. Ed è diventata un alibi. Siamo stati distratti dalle bollette da pagare, dall'Imu, dalle larghe intese, dalle urla sui palchi.

Fingiamo di occuparci di voi, ma l'agenda setting è in continua evoluzione e non c'è spazio per la prevenzione e la soluzione. Solo per la notizia.

Abbiamo parlato negli anni di emo, di babygang, di bullismo, ci siamo occupati troppo di vizi e poco di virtù della vostra generazione.

L'altro giorno sono venuta ad intervistarvi fuori dai licei a Milano: «I miei genitori a casa fanno finta che il problema babyprostituzione non esista. Con gli insegnanti non discutiamo mai dell'attualità. Con chi parliamo apertamente e di tutto? Con gli amici».

Il branco. Perché il branco protegge, mostra, indica, senza una vera guida. «Una la conoscevo. Ma non era una prostituta, si divertiva, in cambio di qualcosa. Che differenza c'è? Non lo so». Oppure: «Se scopriessi una compagna prostituirsi cercherei di aiutarla, ma non lo direi ad un adulto».

Ecco cosa non siamo più: un punto di riferimento per voi. Siamo sostituiti da informazioni più o meno verosimili, filmati, racconti hard. Per recuperare dobbiamo riscoprirvi, prima che qualcuno vi restituisca descrivendovi come mostri.

Cari ragazzi, questa è una storia. Non siete tutti adolescenti potenzialmente in grado di prostituirvi. Ecco perché dobbiamo raccontarvi anche altre storie di straordinaria normalità.

C'è la storia dei ragazzi di Scampia, che non si sono fatti bastare le etichette attribuite negli anni: figli di gomorra, camorristi senza speranza. Si uniscono in associazioni, sostituiscono lo Stato latitante per non scegliere la malavita. Manifestano per le strade di Napoli, per svegliare la società civile sul veleno che sta distruggendo territori e vite. Ci sono i ragazzi dell'Istituto Piria di Rosarno, in molti figli di 'ndranghetisti, che hanno deciso di prendere le distanze apertamente dalle mafie e quindi dalle proprie famiglie, senza paura.

C'è la storia di Aalok che è arrivato dal Bangladesh dopo mesi di viaggio e dopo aver pagato oro i mafiosi del suo Paese per tutti quei chilometri percorsi, soffrendo e allontanandosi dalla famiglia per sempre. Oggi è accolto nel nostro Paese, va a scuola, parla tre lingue, ha una spiccata sensibilità per il bello, ama l'arte, visita i musei quando raccolgono per lui i soldi necessari.

C'è la storia di Teresa, ex prostituta albanese, che è riuscita minorenni a sfuggire agli sfruttatori chiedendo aiuto alla polizia. Oggi ha diciotto anni e un lavoro serio. Prova ad essere una ragazza felice.

C'è la storia di Sara, di Palermo con un sogno: fare l'attrice. E anche se confessa che i provini sono una farsa, secondo lei, perché anche lì c'è la crisi e non si scommette più sugli attori sconosciuti, continua a studiare recitazione.

Ci sono giovani attivisti come Malala Yousafzai, diventata popolare in tutto il mondo per aver promosso, sfidando i talebani e a soli tredici anni, il diritto all'istruzione in Pakistan. Hanno per questo tentato di ucciderla, ma oggi è diventata un'eroina.

C'è chi lavora nelle proprie regioni, nei propri comuni, come chi non lascia la Basilicata, anche se prima del film di Papaleo in troppi la confondevano con il Molise. Anche se non ci sono aeroporti, anche se per arrivarci prendi treni che fanno la via crucis e se nessuno, se non in campagna elettorale, si occupa del loro futuro.

Ci sono ballerini che sognano la Scala e non solo i talent. E ci sono talent grazie ai quali molti ragazzi riescono a cambiare il proprio destino. Ci sono atleti, artisti, artigiani, studiosi, ricercatori, musicisti che non vogliono lasciare l'Italia.

Ci sono tante storie. E se non saremo più in grado di raccontarvele, saremo colpevoli sempre, sempre, più di qualunque vostro peccato.